

OMELIA DI S. ECC. MONS. GARDIN
NELLA CELEBRAZIONE DELLE ESEQUIE DI MONS. ALDO ROMA

Chiesa arcipretale di Piombino Dese, 17 aprile 2012

Carissimi Vescovi Paolo e Silvio, carissimi sacerdoti, carissimi fratelli e sorelle di Piombino e di Negrizia, fedeli tutti,

«Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32). Credo che questa commovente esperienza dei due discepoli di Emmaus – l’ardere del cuore, cioè l’emozione profonda, l’intima risonanza interiore vissuta nell’incontro con Cristo – si possa applicare in due sensi alla persona e alla storia del nostro carissimo don Aldo.

Anzitutto nel senso che anche il suo cuore di credente, di prete e di pastore ardeva intensamente al contatto con il Signore. Chi lo ha conosciuto, infatti, percepiva in lui l’uomo di Dio appassionato, convinto, entusiasta della sua fede, della sua vocazione e della sua missione. Questa passione traspare già nelle prime righe del suo Testamento spirituale, dove scrive: «Al tramonto di questo pellegrinaggio terreno voglio dire, con tutta la mia vita di cristiano e di sacerdote, tutto il mio “grazie” a Dio-Trinità. Lo ringrazio per avermi chiamato ad essere “volto visibile”, come sacerdote, del suo “volto invisibile”, e per avermi chiamato a scrivere la mia ferialità quotidiana con il cuore “gioioso e coraggioso”. Lo ringrazio, ancora, - continua - per essere stato per me, ogni giorno, “stella luminosa” in ogni mia scelta di vita e “compagno di viaggio” in ogni stagione del mio lungo cammino spirituale e pastorale nella comunità parrocchiale di Piombino Dese».

Davvero don Aldo ha saputo essere, prima di ogni altra cosa, autentico discepolo di Gesù. Si è messo alla sua scuola, lo ha riconosciuto – per ripetere le parole del libro dell’Apocalisse che abbiamo ascoltato – «Alfa e Omèga, Principio e Fine» (cf. Ap 21,5) della sua vita. Ha saputo attingere quotidianamente «alla fonte dell’acqua della vita» (Ap 21,6) che è Cristo.

La sua passione di pastore si è nutrita anche del suo amore alla Chiesa. «Voglio “gridare” a tutti – ha scritto ancora nel Testamento – il profondo mio amore alla Chiesa: che mi ha generato alla fede; che mi ha accompagnato alla “scuola di Cristo”; che ha capito le mie fatiche e i miei problemi; che ha saputo aspettare le mie lente maturazioni; che mi ha sempre più compreso, senza umiliarmi, giudicarmi, condannarmi». E prosegue: «Mia Chiesa, vecchia come il mondo, e giovane come l’alba di questo mattino, io ti amo, perché Cristo è accanto a te, Cristo è in te, Cristo è te...per tutti i secoli!».

In questo don Aldo è stato anche discepolo del suo grande amico, quell’amabile cardinale Bernardin Gantin che a Piombino è stato più volte presenza umile e dolce, e che certamente dal Cielo partecipa a questa nostra preghiera. Don Aldo si sentiva debitore anche verso l’arcivescovo Antonio Sozzo, attualmente Nunzio Apostolico in Marocco. In verità è mons. Sozzo, il quale mi ha fatto una lunga telefonata domenica sera, a dichiararsi

discepolo e figlio spirituale di don Aldo, da cui, mi ha detto, ha imparato soprattutto un grande amore alla Chiesa. Mi ha manifestato, tra l'altro, il suo grande dispiacere di non poter essere oggi qui tra noi, assicurando il suo ricordo grato e commosso.

Ma, per ritornare ancora all'esperienza dei due discepoli di Emmaus – l'ardere del cuore –, credo che don Aldo sia stato per molti – ecco la seconda applicazione di tale esperienza riferita da Luca – un suscitatore di fede ardente, di impegno convinto, di partecipazione, di appartenenza sincera e generosa alla comunità cristiana. Ha saputo, come Gesù, accompagnare molti lungo il cammino della vita, aiutando a trovare luce nella croce e nella risurrezione di Cristo.

Nei suoi 58 anni di sacerdozio e, in particolare, nei suoi 39 anni di ministero a Piombino Dese come parroco, don Aldo ha offerto a tante, tante persone il dono della sua amicizia e vicinanza, del suo calore umano, e soprattutto della sua fede e della sua carità pastorale. Egli era sacerdote da cui si poteva attingere.

È nota la simpatica definizione che un giorno papa Giovanni XXIII diede della parrocchia. Essa, disse il "Papa buono", è come "la fontana del villaggio": per dire che è un dono offerto a tutti, accessibile ad ogni sete; anzi, è acqua che precede ogni sete, cioè ogni bisogno, perché è già lì, è sempre lì, a disposizione di tutti. E nel convegno delle chiese del Triveneto, celebrato ad Aquileia nei giorni scorsi, ci siamo raccolti – qualcuno ha usato questa immagine – attorno al "pozzo dei padri" (Aquileia è la chiesa madre di tutte le chiese delle nostre terre) per attingere l'acqua della fede, il dono della fedeltà alla tradizione, ispirazioni alla nostra creatività e intraprendenza spirituale e pastorale.

Ricordo queste due immagini – la fontana, il pozzo – perché esse esprimono ciò che è stato don Aldo tra voi. Egli è stato la fontana del villaggio; è stato il pozzo che ha custodito e da cui si poteva attingere l'acqua dei padri: l'acqua della fede, della speranza, dei valori cristiani, l'acqua della carità, della tradizione trasmessa da chi ci ha preceduto nella fede. Don Aldo, da uomo di fede convinto e intelligente, ha saputo trasmettere ma anche attualizzare la fede dei padri.

A Piombino egli aveva ricevuto il testimone da mons. Antonio Dal Colle, di cui era stato, prima, cappellano, e al quale lo legava un affetto filiale e con il quale aveva condiviso, in canonica, la vita quotidiana, negli anni del tramonto dell'indimenticabile arciprete.

Don Aldo tornava a Piombino come parroco, nel 1971, ricco di un'esperienza che lo aveva particolarmente arricchito. Egli era stato il prete delle ACLI: partecipe della passione di uomini e donne che, a partire dalla fede, vivevano con intensità le problematiche del mondo del lavoro e delle istituzioni sociali, nelle urgenze ed emergenze che segnavano, dagli anni '50, il profondo cambiamento della società veneta.

Ma egli avvertiva anche il compito di portare nel suo ministero il respiro del mondo. C'era già aria di Concilio nell'esperienza delle ACLI, una sensibilità che interrogava la società e la Chiesa, ponendo domande pressanti che avrebbero trovato, proprio nel Vaticano II, una sorprendente attenzione. Questo ruolo di mediazione tra Chiesa e mondo don Aldo lo ha trasferito qui a Piombino.

Egli non si è chiuso in Piombino, ma ha aperto Piombino a dimensioni nuove che la comunità ha abbracciato con entusiasmo. Forse la parola “scuola” può esprimere bene l’attitudine che egli ha maturato nella comunità, cioè la voglia e la necessità di imparare, per divenire poi capace di insegnare. Icona preziosa di questo impegno è certo la *Scuola di formazione sociopolitica*, che don Aldo ha inventato e seguito fino agli ultimi mesi di vita, con una vitalità e una fantasia che sorprendevo in un uomo anziano.

Voglio anche ricordare che negli anni che hanno preceduto Piombino, a Treviso, don Aldo, nella sua intraprendenza, aveva dato inizio ad una esperienza esemplare, diffusa successivamente in tutta Italia: la scuola di formazione teologica per religiose, con l’intento, riuscito, di promuovere la cultura teologica e spirituale delle religiose, sintonizzandole con una sensibilità nuova e con una ricchezza di idee che stavano lievitando la pasta della Chiesa; ma anche con il desiderio di aiutarle ad uscire da una certa qual marginalità.

Don Aldo ha saputo dunque offrire “scuola”; ed è stato un maestro: lo è stato perché ha saputo prima essere discepolo. Colpisce, nel suo Testamento, l’accento al lavoro fatto su di sé, anche se espresso con l’umile dichiarazione di aver fatto poco. Egli scrive simpaticamente: «Fin dai primi anni del mistero sacerdotale ho chiesto al Signore: di essere più sorridente e più servizievole, di essere più sincero e più altruista, di essere più generoso e più sereno, di essere più cordiale e più indulgente, di essere più comprensivo e più ottimista: più, più, più». Ma aggiunge che ora, verso il tramonto del suo cammino, l’impegno di essere *più* si è trasformato in sforzo di essere *meno*: «meno geloso, meno permaloso, meno irascibile, meno introverso, meno sospettoso, meno scorbutico, meno egoista, meno invidioso: meno, meno, meno...». Sembra dire, don Aldo: ero partito un po’ idealista, sopravvalutandomi; poi ho dovuto fare i conti con la realtà, accettandomi e puntando meno in alto; e tuttavia non rinunciando a lavorare su di me.

Anche questo umile e realista, ma, a noi pare, efficace lavoro su di sé, mettendosi alla scuola di Gesù e del vangelo, ha reso don Aldo maestro. Maestro anzitutto dei giovani preti che, negli anni, gli sono stati inviati come cappellani e con i quali ha intessuto rapporti affettuosi e ha praticato una sincera intesa pastorale. Maestro della sua comunità, di cui ha curato la formazione, soprattutto nelle associazioni che a Piombino hanno una radicata tradizione.

Da questo *humus* ricco e fecondo sono nate molte vocazioni maschili e femminili, di vita apostolica e missionaria. Il respiro missionario è stato curato con viva attenzione da don Aldo. Il pensiero va ancora all’amicizia che ha legato, per decenni, la comunità di Piombino con il cardinale africano Gantin, e a tante altre persone sono state accolte o invitate a Piombino: vescovi, sacerdoti, docenti, imprenditori, testimoni.

Ora siamo giunti al congedo di don Aldo dalla sua Piombino, da questa “piccola patria” che Dio gli aveva assegnato e a cui egli è rimasto fedele.

Il suo Testamento ci fa capire che se ora egli potesse parlare per l’ultima volta, questo spazio ideale sarebbe occupato soprattutto da due parole: *perdono* e *grazie!*

Egli scrive nel Testamento: «Chiedo sinceramente perdono al Signore per i miei peccati e per quanto non ho saputo fare di più e di meglio ... E chiedo di cuore perdono a

tutta la comunità di Piombino Dese per le mie mancanze! Come un povero peccatore domando l'elemosina della preghiera. Preghiera, preghiera, preghiera! Unicamente preghiera». E poi i numerosi grazie rivolti a molti. Avrete modo di leggerli. Richiamo solo la conclusione: «A tutti, a tutti... fino ai "Piombinesi nel mondo", grazie, grazie, grazie! In particolare ai lavoratori e lavoratrici! Ai malati... a tutti!. Grazie, per sempre!».

In realtà siamo noi a dire grazie. Grazie anzitutto al Signore, che ci ha donato questo sacerdote appassionato di Dio, degli uomini, della Chiesa, del suo tempo.

E grazie a don Aldo, che ha arricchito la nostra Diocesi e il nostro presbiterio. Egli apparteneva a quella straordinaria generazione di sacerdoti che hanno dato, nel loro lungo ministero, un volto singolare, convincente, della Chiesa di Treviso. E mi sia permesso, da questo luogo, e in questo momento, invocare dal Signore vocazioni al ministero sacerdotale e alla vita apostolica, donando ancora fecondità vocazionale a questa comunità. Del resto ogni vocazione, quando è autentica, crea, per così dire, un alone, un clima vocazionale, che moltiplica le vocazioni.

Porgo le condoglianze più sincere alle sorelle, ai nipoti e agli altri parenti di don Aldo; esprimendo loro anche viva gratitudine per la vicinanza, l'affetto, l'assistenza profusa in occasione della sua ultima malattia.

Un grazie particolare a colei che per tutti questi anni gli è stata accanto con dedizione, con finezza d'animo, aiutandolo, fino agli ultimi giorni, a mantenere la sua casa con la porta aperta, come un invito ad incontrarlo, a ricevere la sua parola, il suo sguardo amico.

Grazie alla comunità cristiana di Piombino che non ha smesso di amarlo come padre. La vostra presenza a questa celebrazione ne è la più evidente testimonianza. Voglio ricordarvi quanto egli fosse orgoglioso di voi, si direbbe quasi con eccesso: ma era l'eccesso consentito ai padri.

Grazie alle autorità cittadine e alle amministrazioni susseguite in questi decenni, con le quali don Aldo ha intessuto relazioni sempre costruttive, tutte miranti al bene comune. Egli ha sempre testimoniato la bontà di tali relazioni. Grazie a tante istituzioni, qui rappresentate da qualificati esponenti, che gli sono sempre state vicine.

Caro don Aldo, nell'affidarti all'abbraccio del Padre, associato alla morte e risurrezione di Cristo, noi vogliamo riconoscere in te quanto, come abbiamo sentito nella seconda lettura biblica, l'apostolo Pietro ha chiesto ai presbiteri del suo tempo. "Tu hai saputo pascere il gregge di Dio che ti è stato affidato, sorvegliandolo non perché costretto ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padrone delle persone a te affidate, ma facendoti modello del gregge. Noi crediamo che, quando apparirà il Pastore supremo, riceverai la corona della gloria che non appassisce" (cf. 1Pt 5,2-4).